

I tre anni di Pontificato di Papa Francesco e, giusto tre anni fa, una lungimirante previsione di Franco Ferrarotti. Dai Sud del mondo al Sud d'Italia, un virtuale ménage à trois non irriverente ma elementarmente umano con Francesca Prestia, cantastorie calabrese in dialetto catanzarese e in calabro-greco. In tutti e tre i casi, fatte salve le differenze, il cuore e la testa del mondo intero delle periferie, con le sue immani, perduranti tragedie e le sue resistenti, irrinunciabili speranze.

LETTERE PER L'UNIVERSITÀ

Nicola Siciliani de Cumis

FRANCO FERRAROTTI, PAPA BERGOGLIO E LE PRIORITÀ DEL “CANTO CANTATO” E DELLA “PAROLA DIPINTA”

I dialetti “G-local” di Ferrarotti e Bergoglio

Il 18 marzo del 2013, Franco Ferrarotti ha spiegato in sintesi a M. L. P., per i lettori di “Il Messaggero”, la rivoluzione linguistica di Papa Bergoglio. Con le sue abituali miscela di passioni viscerali e lucidità intellettuale l'autorevole Maestro ha illustrato le trasparenti movenze dello “stile inaudito” di questo Pontefice “G-local”, che “ha battezzato un nuovo sistema di comunicazione che cambierà il linguaggio della Chiesa”, rilanciando la “semplicità verbale di Giovanni XXIII, capace di usare parole che arrivavano al cuore”.



Franco Ferrarotti

Continua Ferrarotti: “Lui viene dai Paesi per le cui strade vagano i meninos de rua. È un Papa di strada, chiede di alleggerire la sua scorta. Non ha paura di mescolarsi alla folla, né di eventuali attentati, nonostante i pericoli oggettivi, nonostante quello che è successo al suo predecessore Wojtyla [...]. Lo trovo straordinario. Ha rotto una tradizione di retorica ciceroniana, nello stile comunicativo della Chiesa. Elude la ricerca della bella frase, dello stile aulico, che si pone sempre come un diaframma tra chi parla e chi ascolta, e non consente di raggiungere la folla. È un papa colto, come tutti i gesuiti, ma non è professorale. Sa usare il linguaggio popolare, ma sa portarci dentro tutta la sua cultura teologica e filosofica [...]. Io credo che lui riesca a raggiungere il sentimento popolare anche lasciando intatte le imperfezioni di quel tipo di comunicazione. Ma la sua semplicità non è affettazione, non è esibita, né ostentata. È così ben preparato da potersi permettere un linguaggio semplice senza semplicismi, popolare senza populismi.

E la conclusione: “Si sente a proprio agio. Il suo comportamento è agli antipodi, rispetto a quello di Papa professore, che svetta su una cattedra, da un’altezza superiore a quella del popolo della Chiesa. Lui scende a livello dei fedeli, e, anzi, è capace di calarsi persino al di sotto. Di inginocchiarsi e di inchinarsi davanti a loro [...]. Vuol dire che intende la Chiesa come realtà di base. Ha l’autorevolezza e la preparazione per parlare a tutto il mondo, ma ha legami saldissimi con il territorio. È un ‘G-local’, come si dice oggi. Globale e locale al tempo stesso”.

Questo l’antefatto. Un’intervista delle tantissime che il padre della sociologia universitaria italiana ha rilasciato ad un quotidiano. Ma, rileggendo giusto tre anni dopo queste parole di Ferrarotti sul Vescovo di Roma Francesco, viene da chiedersi: chi è che, tra i fedeli e tra i non fedeli, sa corrispondere nel suo stesso linguaggio con il Papa? Ferrarotti certamente sì. Ma quanti, tra i simpatizzanti di Bergoglio, quanti tra gli estimatori di Ferrarotti, hanno riflettuto abbastanza per tradurre nella propria dimensione di ascolto il senso profondo della rivoluzione linguistica, ma non solo, di Francesco? Chi tra i viventi, dall’alto del medesimo soglio, terrebbe ad essere un “Papa di strada”, che “vuole girare per le periferie”, che “vuole il contatto con la gente” e “usare il linguaggio popolare”, ben sapendo di “portarci dentro tutta la sua cultura”? E dunque: quanti riescono a cogliere il senso largo e profondo delle “domande” di Papa Bergoglio, della sua “ricerca” di Dio, anzitutto tra gli ultimi? Chi “dal basso”, tra le donne e gli uomini di oggi, gli risponde in fin dei conti per davvero sulla sua stessa “lunghezza d’onda”? Di nuovo Ferrarotti, da buon intenditore, con la sua “sociologia come partecipazione” e con le sue “storie di vita”. Ma chi altro interloquisce con Francesco dalla propria “realtà di base”, da “tutto il mondo”, pur mantenendo “legami saldissimi con il territorio”? Chi parla con l’uomo dei Sud del Mondo, da “G-local” a “G-local”, come si dice, “da Globale e locale al tempo stesso”?

Sarebbe bello potere rispondere a queste domande nei sette miliardi e passa di modi che gli altrettanti abitanti della Terra dovrebbero attivare qui e ora, subito, dopo averci riflettuto. Sarebbe una straordinaria vittoria degli uomini tutti quanti sugli uomini tutti insieme, che essi potessero interagire a livello planetario con la scienza e la coscienza di una concertazione planetaria, consapevoli attivisti della “priorità del ‘canto cantato’” e del fatto incontestabile che “la creatività non nasce nel vuoto sociale” e che il nesso di “musica e mercificazione della cultura” costituisce “una questione irrisolta”. Scrive infatti Ferrarotti: “Come credo di aver chiarito in ‘Il silenzio della parola’, la vocalità viene prima dell’oralità [...]. La voce può essere forte, robusta, del tutto permissiva e godibile. Ma occorre anche badare al ‘metallo della voce’ – una qualità intrinseca alla voce, per alcuni versi misteriosa, che rende una voce [...] nettamente riconoscibile” (F. Ferrarotti, “Musica e società. Il caso Puccini”. Con interventi di Stefano Sabene e Carlo Frajese, Chieti, Solfanelli, 2011, pp. 19 e 26; e cfr. Id., “Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato, Dedalo, Bari, 2000).

La voce di Ferrarotti, la voce di Papa Francesco, che incominciano a interloquire in quel punto in cui sia l’uno sia l’altro si accorgono di disporre del medesimo dialetto piemontese delle origini e la comune passione per la musica: per l’opera ineguagliabile di Mozart e per l’opera lirica, di Puccini in specie. E ciò, con il massimo, pur diverso coinvolgimento di entrambi per le dimensioni popolari della trascendenza, impegnati a veicolare uno “stile musicale” che “si fa stile di vita” e quella “rete sotterranea” di motivazioni e di persuasioni “che riscopre dialetti e musica popolare e ricuce trame sin qui invisibili” (F. Ferrarotti, “Rock, rap e l’immortalità dell’anima”, Napoli, Liguori, 1996, p. 100).